

## ***Migrazione forzata dei curdi in Turchia: responsabilità politiche ed interessi economici***

Il sociologo Mehmet Barut evidenzia come “*il problema più rilevante della Repubblica turca, fin dalla sua fondazione, sia sempre stato quello di un’effettiva democratizzazione del sistema politico*”, sottolineando in questo modo l’impossibilità oltre che l’inefficacia dell’ “*affrontare la questione della democratizzazione della Turchia senza prendere in considerazione la questione curda*”<sup>1</sup>.

L’importanza delle parole di Barut sta nell’aver colto la specificità della storia della Turchia ed il profondo legame di quest’ultima con l’identità e la cultura della popolazione curda. Per Barut proprio l’iniziale negazione dell’esistenza dei curdi da parte dello Stato turco - e i conflitti che ne sono derivati - hanno condotto ad una situazione di tensione talmente grave da costringere milioni di persone a migrare, sconvolgendo la geografia sociale e politica dell’intero Paese.

L’apice del processo migratorio fu raggiunto negli anni ’90 in seguito alla migrazione forzata dei curdi costretti ad abbandonare le province sud-orientali per trasferirsi nei grandi centri urbani dell’Ovest. In seguito a questo processo, dovuto al cosiddetto “conflitto a bassa intensità” fra esercito e gruppi ribelli del Pkk - per usare un’espressione utilizzata dalle autorità turche - milioni di curdi si sono trovati a dover ridefinire la propria vita sulla base di un contesto socio-urbanistico radicalmente mutato.

La peculiarità di questa situazione sta nell’aver portato un’enorme massa di persone, portatrice di una cultura e di un’identità differente da quella turca, a stretto contatto con la popolazione turca stessa, determinando in questo modo uno sconvolgimento degli aspetti politici ed economici, oltre che urbanistici, del Paese.

I migranti curdi si sono così trovati, pur non varcando i confini nazionali, ad attraversare “confini” di altro tipo<sup>2</sup> e quindi costretti a modificare il proprio stile di vita in funzione del nuovo contesto.

Tale situazione, pur rappresentando uno sconvolgimento per l’intera società civile turca e curda - sconvolgimento che è difficile immaginare come non considerato dalle autorità turche - ha alla sua base precise motivazioni di natura politica.

Alcune significative stime sottolineano come il 98,8% delle persone sia migrata dalle regioni orientali e sud-orientali della Turchia, vale a dire le regioni più colpite dalle politiche di repressione e controllo dell’esercito turco. Barut sembra quindi aver colto nel segno parlando di “*precise responsabilità politiche dello Stato*” alla base della migrazione forzata degli anni ’90 in Turchia. I “confini” varcati dai migranti di lingua e cultura curda, nella loro migrazione verso le grandi metropoli turche dell’Ovest, possono essere quindi definiti di natura politico-culturale nel senso più sostanziale del termine. Pur non oltrepassando frontiere nazionali, i migranti curdi hanno infatti dovuto *abbandonare* una storia ed un’identità: quelle dei propri villaggi rurali del sud-est dove, oltre ad una propria economia, i curdi avevano sviluppato una comunità ed uno stile di vita basata sui valori e sulle tradizioni della cultura curda.

D’altra parte i luoghi di destinazione dei migranti, perlopiù le città della parte centrale ed occidentale del Paese, erano centri urbani culturalmente molto *distanti*, ed anzi ostili, alla

---

<sup>1</sup> Mehmet Barut, *La terra del silenzio. Il trasferimento forzato dei cittadini curdi in Turchia*, Infinito Edizioni, Agosto 2006, pag. 30.

<sup>2</sup> Il sociologo Mehmet Barut nella sua opera, *La terra del silenzio*, evidenzia come i confini attraversati dai “profughi” interni curdi, pur non essendo nazionali, sono comunque di natura culturale e linguistica.

cultura e all'identità curda, che oltretutto non riconoscevano come tale. Le metropoli di Ankara, Istanbul, Adana, Izmir hanno "accolto" i nuovi arrivati come estranei indesiderati, o peggio come "invasori" del proprio territorio e dei propri spazi.

In alcuni casi le baraccopoli curde alle periferie delle grandi città, sorte proprio in seguito alla migrazione forzata, sono addirittura state additate dal governo e dai *mass media* turchi come veri e propri "covi di terroristi da eliminare", come riporta un articolo di Le Monde del 2007<sup>3</sup>.

Inoltre il trasferimento in ambienti urbani ha portato i migranti curdi a dover abbandonare definitivamente la propria economia, perlopiù di tipo rurale e contadina, per adattarsi ad un contesto economico per loro profondamente mutato.

Si capisce allora come le motivazioni alla base della migrazione forzata degli anni '80 e '90 siano di molteplice natura e soprattutto come alla dislocazione economico-culturale - dovuta al passaggio da un contesto rurale ad uno urbano - si sia affiancata per i migranti curdi una radicale trasformazione dell'ambiente politico e culturale di riferimento, con tutte le conseguenze che da esso derivarono.

L'intreccio fra politica ed economia diviene in questo modo ancor più comprensibile nell'analisi delle politiche portate avanti dalle autorità turche nel territorio del cosiddetto Kurdistan turco.

Il generale clima di violenza ed instabilità delle province sud-orientali del Paese non ha infatti solo portato all'esodo di milioni di persone verso le metropoli, ma ha anche coinciso con il bisogno di manodopera delle grandi fabbriche turche. Ecco allora che il migrante curdo, pur venendo "ripudiato" sul piano dell'integrazione sociale e culturale - e quindi non riconosciuto come cittadino di pari diritti - diviene però fondamentale nel processo economico di utilizzo della forza lavoro a basso costo da parte dei grandi *capitali* del Paese.

Le ragioni politiche, evidenziate alla base della migrazione forzata, assumono quindi una luce ed un significato nuovi: non solo paiono legate al rifiuto ostinato di un'identità e una cultura, quella curda, presente in Turchia da lunghissimo tempo - ricordiamo ancora che, pur rappresentando un quarto dell'intera popolazione, i curdi non vengono ancora oggi riconosciuti neppure come "minoranza" dalla Costituzione del Paese - ma sembrano anche dettate da specifici motivi di ordine socio-economico.

Non dimentichiamo infatti che, in seguito al processo migratorio sopradescritto, i Sindaci e le alte cariche istituzionali delle grandi metropoli turche coinvolte hanno avvallato una politica abitativa volta al recepimento delle continue ondate migratorie attraverso l'Istituto dell'Amnistia.

Tramite essa infatti le amministrazioni municipali hanno di volta in volta sanato e permesso la costruzione di baraccopoli nelle periferie delle grandi città che non solo hanno risolto il problema della sistemazione spaziale ed abitativa di milioni di sfollati, ma anche permesso la creazione di enormi bacini di manodopera curda - e quindi a basso costo - funzionali alle esigenze delle grandi fabbriche turche localizzate proprio alle periferie di queste stesse città.

La connotazione della migrazione forzata dei curdi di Turchia rimanda quindi ad aspetti di natura sia politica che economica, risultando queste dimensioni profondamente intrecciate considerata la specificità del contesto storico e culturale di questo Paese.

La risoluzione della questione degli sfollati interni in Turchia diviene quindi un fattore fondamentale nella stessa ricerca di una soluzione al problema della convivenza fra turchi e curdi. Lo stesso Mehmet Barut evidenzia come la ricostruzione dei villaggi distrutti dall'esercito non possa rappresentare l'unica misura per il ritorno ai luoghi di provenienza dei curdi emigrati - che come sottolineato nel corso dell'elaborato rappresenta l'aspirazione maggiormente diffusa fra questi ultimi. Al contrario essa dovrebbe essere affiancata alla rimozione, da parte delle autorità, delle cause che furono alla base della migrazione forzata, vale a dire il generale clima di insicurezza e di

---

<sup>3</sup> Guillaume Perrier, "La colère monte au bidonville curde d'Ayazma, à Istanbul", Le Monde, 23 marzo 2006.

violenza imposto dallo Stato nei territori sud-orientali del Paese; territori che ancora oggi soffrono di un alto grado di controllo e repressione.

Solo in questo modo si riuscirebbe a pervenire ad un'effettiva soluzione della questione degli Idps in Turchia. Una prospettiva che, considerando contemporaneamente la dimensione politica e quella economica del fenomeno, contribuirebbe anche a tracciare la strada per una reale pacificazione del Paese e, con esso, dell'intero scacchiere mediorientale.

***Matteo Pasi***

*Responsabile area Kurdistan*

*“UN PONTE PER...”*

[pasus22@yahoo.it](mailto:pasus22@yahoo.it)

347 2971764